

(« non riposerai, questo ti prometto. Lavorerai piangendo dal disgusto ma lavorerai »), così alla sorgente come alla foce è Trieste (« sempre quando ho meno fiducia nelle mie forze e quando ne ho la massima devo ritornare a Trieste come l'unica patria di me, della mia mente, del mio lavoro »); a lui Trieste deve il tipo « triestino », anche fisicamente, l'uomo che fu Slataper, leale, coraggioso, aperto, che cerca i contatti con gli altri popoli e vorrebbe li cercasse la sua città per assolvere la sua funzione nazionale, per essere una grande città europea.

Davvero non è possibile distinguere il destino di Slataper e del suo insegnamento da quello della città, col suo dramma irrisolto; ma il tempo dell'incontro non sembra che sia ancora venuto.

FABIO TODESCHINI

## RICORDO DI SILVIO BENCO

**A**ncora nel lontano decennio 1920-1930 sapevo che la guerra non risparmia nessuno. Che tutti, in un modo o nell'altro, ne escono feriti. Sebbene mi stupisse, tra i più, l'ignoranza della loro ferita e, tra coloro che l'avevano presente, l'averne fatto una specie di piaga purulenta. Vago, seppure insistente, mi tornava il pensiero che le ferite dell'anima, se non dovevano imputridire in amarezza, neppure dovessero rimarginare. Dovevano, nel profondo di ciascuno di noi e a ciascuno per se stesso, sgorgare sangue sempre vivo. In mio padre infatti era accaduto così.

Lo capii una domenica, quando pareva che a caso ci fossimo incamminati su per certi ripidi pendii tra Barcola e Opicina, mentre, in verità, Benco obbediva come sempre al richiamo di un preciso appuntamento con la fioritura particolare di un particolare angolo di Carso. Quella domenica il tacito appuntamento era con le aquileghe che facevano i prati tutti rosa nella luce tersa della bella giornata.

Lungo il cammino, intento lui a comporre il suo sapiente mazzo di fiori, io gli raccontavo entusiasta di una serata goduta a teatro. Mi pare, ma non ne sono più certa, che si trattasse dell'Amleto interpretato da Alessandro Moissi. Sapevo, malgrado il ritegno di Benco a parlare di se stesso, quanto profondo fosse il suo interesse per il teatro al quale, dopo le poetiche fantasie per la musica di Smareglia, era ritornato durante il confino a Linz con un dramma e una commedia, rimasti inediti per sua precisa volontà. Per lunghi anni egli aveva fatta la critica teatrale, tralasciata nel dopoguerra non solo a causa di diversi impegni, ma per il vivo sgorgare di quella ferita interiore che lo isolava dal mondo, pur nulla togliendo alla sua cortesia e alla sua premura per il prossimo che sempre, e in mille

modi, serviva. La guerra e il fascismo — ovvero, per restare nei termini, la fresca ferita che ne aveva avuto — avevano operato una levigatura dei valori interiori di Benco già per se stessi così delicati. Quasi egli avesse eretto intorno a sé le sbarre di una prigione: un qualche cosa che di lui agnostico faceva, anche per la serenità interiore, un francescano terziario.

Gli raccontavo dunque del mirabile spettacolo, dell'artista squisito e anche del pubblico. Delle belle ed eleganti signore che vi avevo veduto. E gli dissi che non mi sembrava giusto si fosse privato di quella bellezza.

Allora egli si fermò e, fissi i ridenti occhi cerulei nei miei, allargò le braccia, distese le magrissime mani nel gesto che gli era abituale, e mi indicò la festa rosa del prato.

Me la indicò e disse: «Anche questa è bellezza».

La bellezza dell'universo che al bello e al brutto, al buono e al cattivo dell'uomo, dà valore distintivo di tonalità, ma nella quale la coscienza di ciascun uomo è luce inconfondibile.

Di quale natura fossero la sua coscienza e la sua luce, quale zampillo vivo scaturisse dalla sua ferita di guerra, ce lo disse nel 1945 in «Contemplazione del disordine», esile volume ma alta testimonianza dell'uomo Silvio Benco.

AURELIA GRUBER BENCO

## GIOTTI E LA NINA

*Il 25 agosto del 1957 era una domenica. Alle otto e mezzo ricevetti per telefono la notizia che Umberto Saba era morto improvvisamente nelle prime ore di quella mattina nella casa di cura di Gorizia. Poco dopo un'altra telefonata mi informava che in quella notte Virgilio Giotti era entrato in coma e che si trovava ricoverato all'Ospedale Maggiore.*

*Il mio stato d'animo era di chi si sente improvvisamente rovinare addosso la propria città, e strano mi sembrava vedere dalla finestra che questa città continuasse tranquilla a muoversi e che le case fossero ancora in piedi. Avevo l'impressione che tutto ciò dovesse durare ancora per poco, quasi un effetto ottico di immagini di cose ormai scomparse.*

*Il dolore per la perdita dei due amici cari ed amati si assommava all'angoscia per Trieste, che rimaneva all'improvviso ancor più disperatamente sola e isolata.*

*Giotti si riebbe, tirò avanti tra vita e morte quattro settimane. Le speranze e le disperazioni di queste quattro settimane non trovano espressione. Nel suo lettino d'ospedale il Poeta attendeva ancora di vedere il suo libro, tutta la sua opera poetica raccolta in un volume; ma il libro dell'editore Ricciardi ritardò e uscì quando Giotti non c'era più.*